

---

Parco del Monviso – Osservazioni di un ex-Presidente

---

Scrivo queste osservazioni a margine degli ultimi avvenimenti inerenti la costituzione del nuovo Consiglio del Parco del Monviso nato fra molte polemiche, distinguo e nella insoddisfazione, quando non nella contrapposizione, di molti amministratori del territorio. Sono stato il primo Presidente del Parco del Po cuneese nei tempi problematici e ormai lontani della sua costituzione, quando parlare di parchi era un tabù per molti amministratori perché i parchi erano visti come un'ingerenza insopportabile alla pianificazione locale invece di comprenderne e condividerne l'importanza per una nuova visione dell'ambiente e del territorio amministrato.

Il parco era oggetto di discussioni ideologiche intraprese con la sufficienza di chi crede di avere le soluzioni in tasca per uno sviluppo del territorio che, guarda caso, oggi si è infranto con il fallimento dell'esperienza delle Comunità Montane e i problemi in cui si dibattono le Unioni dei Comuni e le aree alpine in generale. Le popolazioni furono oggetto di campagne intimidatorie sui *"lacci e laccioli"* che i parchi avrebbero imposto senza approfondire le nuove opportunità che si sarebbero presentate preferendo credere ad una informazione che favoriva l'ignoranza delle regole e dei contenuti per convincere un'opinione pubblica, ritenuta immatura, che l'ambiente non doveva essere materia di riflessione per gli abitanti derubandoli del loro diritto di conoscere e decidere del futuro dei loro territori e, in alcuni casi, privando tanti giovani di nuove opportunità di lavoro spingendoli ancora una volta all'emigrazione e all'eterno pendolarismo ben noto nelle valli alpine.

Il primo Consiglio venne costituito avvalendosi della disponibile e competente collaborazione con personaggi come Fredo Valla di Ostana, Piero Strobino di Cardè, Caffaro di Villafranca Piemonte, veri appassionati e attenti osservatori degli ambienti fluviali e alpini: i territori del loro vissuto quotidiano. Molti invece gli amministratori che, proclamatisi miracolosamente ingegneri idraulici ed economisti, pensavano di sapere come intervenire e proponevano i personali toccasana per la montagna e, peggio, per la sicurezza dei fiumi con una buona dose di demagogia e troppo poca conoscenza delle dinamiche fluviali. Il Parco era considerato un gioco per cittadini, per una classe un po' snob di intellettuali ed ambientalisti che stranamente amavano il Paesaggio e la Natura, respiravano ossigeno se possibile o cercavano di bere acqua pura, ritenuti incapaci di comprendere che cosa era il lavoro e l'abitare la montagna. Invece proprio l'ambiente e il paesaggio stavano diventando centrali nella politica del territorio, se non localmente sicuramente a livello europeo e mondiale, come si conviene alle aspettative di una società moderna, consapevole ed evoluta.

Soprattutto non si capiva o peggio si riteneva inutile la pianificazione del territorio volta al contenimento del dissesto idrogeologico, ai corretti interventi delle fasce fluviali, ad una nuova attenzione per il fiume considerato come corpo continuo, vivo e senza soluzione di continuità. Ogni corso d'acqua, per quanto limitato possa essere il reticolo idrografico sotteso, è capace di interagire con il territorio lambito ampliando gli effetti di un errato assetto idrogeologico delle fasce fluviali che da sempre continuano a creare i noti problemi di dissesto, di alluvioni, di vittime in *"calamità più artificiali che naturali"* che ancora in questi tempi stanno colpendo continuamente il Paese e che in prospettiva si intensificheranno con le modificazioni climatiche in corso.

Pochi allora comprendevano che proprio per ovviare alla fragilità del territorio occorreva tutelarlo anche attraverso il potenziamento di moderne attività sostenibili e compatibili con lo spazio alpino (agricoltura biologica, turismo sostenibile, riassetto e manutenzione idrogeologica corretta, una forestazione puntuale e una pianificazione lungimirante) si sarebbe potuto avviare una spirale virtuosa di crescita vera e duratura. Bisognava crederci e lavorare con passione vera, diventare attori in prima persona del rilancio culturale di una Conoscenza dimenticata.

Il Parco del Po cuneese avrebbe dovuto alla sua nascita, nel 1990, essere limitato nella sua estensione ai confini del territorio comunale di Martiniana Po (per competenza amministrativa diretta dell'Autorità di Bacino), fu in fase di discussione che convincemmo i funzionari, i politici regionali dell'epoca, e i tecnici costituiti in uno staff di pianificatori di eccezionale valore, che non si poteva realizzare il Parco del Po piemontese, e cuneese in particolare, escludendo le Sorgenti del grande Fiume senza coinvolgere la montagna simbolo che è il Monviso.

Oggi grazie ai nuovi confini gran parte del massiccio del Monviso si può parlare di MAB UNESCO e Biosfera, operare con possibilità di successo per una pianificazione consapevole di progetti anche transfrontalieri di forte valenza per le nostre popolazioni e addirittura vedere trasformato il Parco del Po cuneese nell'attuale Parco del Monviso. Ho seguito lo svolgersi di questa discussione e constatato come sia corta la memoria di questo Paese segnalando come la proposta di Parco del Monviso non sia stata proprio una novità ma fosse nata già molti anni prima.

Si è dibattuto (e si dibatte ancora con un senso di precarietà e disagio istituzionale) di Parco del Monviso per coinvolgere le molte comunità che condividono questo territorio che hanno un vitale bisogno di trovare i mezzi per amministrare il territorio e finanziare nuovi progetti. Sarebbe stato molto meglio (e per una volta in anticipo) che si fosse discusso e affrontato questo tema oltre quaranta anni orsono (nel 1978) quando, con una serie di iniziative, proposte (udite, udite...) dalla Pro Loco di Oncino, si concretizzò una proposta di Parco Naturale del Monviso, successivamente evoluta in Parco internazionale del Monviso-Queyras. Questa proposta assunse il valore e la dignità di un possibile progetto che trovò spazio nell'ambito dei Piani di Sviluppo redatti dal compianto Gianromolo Bignami per conto della Comunità Montana Valle Po, Bronda e Infernotto.

Purtroppo questa iniziativa (come tante altre), proprio per miopia pianificatoria, non venne mai realizzata anche se era, allora, un intervento facilmente attuabile. Così passarono gli anni, i paesi hanno continuato a spopolarsi e, addirittura, alcuni amministratori della valle, nel 1987, andarono a visitare il nuovo Parco del Pesio appena costituito per vedere quali opportunità avrebbe potuto portare da noi il Parco del Monviso, ma anche questa volta invano. Ogni volta si disse che *"i tempi non erano maturi"*. Oggi il Parco sarebbe una realtà più consolidata e una robusta istituzione in grado di dialogare con vera autorevolezza per lo sviluppo e la tutela del territorio con ogni ordine di istituzioni.

Poi venne la costituzione del Parco Po con le sue alterne vicende e potenzialità interessantissime ma sovente inesprese di poter diventare un laboratorio di sperimentazione territoriale, di ricerca e di opportunità di lavoro. Malgrado le incertezze di alcuni amministratori che si sono trovati alla sua conduzione senza averne mai condiviso fino in fondo le finalità (che peraltro sono ben chiare e descritte nei piani d'area e nello statuto) tuttavia si sono concretizzati molti progetti nati proprio nei primi anni creativi della sua storia: dalla sentieristica che comprendeva la Strada del Sale, (alle mai realizzate Strada delle Abbazie e Strada dei Profumi e delle Erbe - per il territorio di pianura), dalla proposta del restauro e riutilizzo dell'Abbazia di Staffarda, poi concretizzatasi con gli interventi di Mistà al sostegno e alla creazione di nuove aziende nell'ambito dell'ingegneria naturalistica che hanno permesso la formazione di diversi posti di lavoro per giovani imprenditori, dall'avvio dei lavori di recupero di Balma Boves alla messa in sicurezza dal rischio di valanghe, con tecniche di riforestazione, della strada del Pian del Re.

Come non ricordare l'innovativa attività di simulazione computazionale per l'individuazione delle aree sensibili alle esondazioni della valle Po in collaborazione con la Comunità Montana, Risorse Idriche, l'IRPI-CNR e Regione Piemonte (sono passati ormai vent'anni ma quasi nessuno è a conoscenza dei risultati) utili per ogni attività di pianificazione locale del territorio e ancora il puntuale lavoro progettuale di manutenzione della vegetazione sponale del tratto di Parco Po cuneese successivamente finanziato dalla Regione ai Comuni per la riduzione dei rischi e per la riqualificazione della vegetazione sponale utile alla stabilizzazione dei fenomeni erosivi. Intanto nascevano nuovi progetti di infrastrutturazione turistica quali Orizzonte Monviso e la Montagna di Leonardo che potrebbero costituire l'affascinante contorno di una valle assolutamente stimolante per curiosità naturalistiche, emergenze storiche e opportunità per la sua gente se opportunamente valorizzate.

Oggi, viste le potenzialità di pianificazione e progetto che può ispirare un Parco per il territorio, si è compreso che il percorso di sviluppo sostenibile proposto dal Parco del Monviso è assolutamente praticabile ma le condizioni di contorno non sono molto cambiate: non riesco ancora intravedere, tranne che per poche personalità politiche preparate, capaci di essere modernamente e globalmente visionari, la proposizione di un dibattito maturo su quale strada intraprendere per mantenere un sistema parchi e renderlo non solo produttivo in termini di ricadute economiche ma prezioso per le sperimentazioni e i progetti sostenibili che potrebbero svilupparsi a favore, e non solo, del territorio protetto ma anche per ogni comunità sensibile del territorio. Così è stato per l'ultima amministrazione del Parco, condotta dal prof. Marengo: ha svolto, pur tra molte difficoltà, un importante lavoro di pianificazione, con

un nutrito elenco di iniziative di successo e di promozione territoriale che ha ricevuto il plauso di molti amministratori dei territori del Parco (vedasi l'attività rivolta a MAB Unesco, alla costituzione del Centro Studi Alpstream, alla partecipazione al progetto BIODOC per la costituzione di un distretto di agricoltura biologica del Monviso, etc.).

Non sono quindi solo motivi economici o di promozione di questa o quella personalità politica che devono permettere al Parco di sviluppare una politica nuova e di innovazione ma, se si vuole dare una svolta che non sia gestita da chi ha solo formule *"trite e ritrite"* che hanno già ferito e desertificato le nostre valli, per non parlare delle divisioni politiche che dividono le nostre comunità, questa continua essere un'occasione buona. Chissà se la nuova classe politica della Regione Piemonte saprà vedere la grande opportunità che si potrebbe offrire al territorio? Quale dibattito e soprattutto quali azioni concrete si vorranno avviare anche localmente? Dobbiamo ancora aspettare qualche altra generazione per dare vita ad un cambiamento epocale che offra soluzioni credibili per un mondo che si sta trasformando e a volte pare che stia clamorosamente franando socio-economicamente e fisicamente verso un disastro annunciato?

Non può più essere una giustificazione il dire che con la crisi che viviamo non è possibile trovare le risorse; proprio nei momenti di crisi sistemiche occorre trovare soluzioni non convenzionali, innovative. Non è più un problema di buon senso ma di intelligenza creativa. Per rifarci ad un esempio industriale del nostro Paese non si esce dalla crisi con la svendita dei marchi di successo che il lavoro di imprenditori e di intere generazioni di lavoratori hanno realizzato. Occorre rafforzare invece la consapevolezza di essere Paese capace di resistere e innovare veramente con la dignità di chi ha saputo nel tempo creare il benessere attuale senza i miseri egoismi di un facile guadagno e del *"si salvi chi può"*.

Per una volta perché non ascoltare quelle timide e sopraffatte voci, sempre inascoltate dall'arroganza del potere economico e politico e dall'ignoranza premeditata, per dare un'occasione...una sola occasione di dimostrare il valore di strade nuove per lo sviluppo, quando si è certi che le antiche formule sbandierate come toccasana di una politica del territorio dimostratasi disastrosa non funzionano più.

Per una volta occorrerebbe lasciare spazio ai progetti e non alla burocrazia, progetti veri e non businesses economici per alcuni (sempre i soliti), dare responsabilità e credibilità ai progettisti locali, senza i provincialismi che suggeriscono di cercare lontano i salvatori di una terra senza sogni. Ogni progetto vero deve essere anche un atto d'amore per la propria terra non un prezzolato esercizio di soldati di ventura pronti a sposare ogni causa per il proprio tornaconto. Bisogna finalmente essere capaci di ricostruire con fantasia creativa il futuro che troppi non riescono nemmeno più immaginare.

Sergio Beccio